

## Se cambia l'ordine globale

*di Danilo Taino*

È improbabile che una nazionale di calcio asiatica vinca il Mondiale che inizia domani. Xi Jinping, grande appassionato, rifletterà amaramente su uno dei suoi obiettivi falliti, fare della Cina una superpotenza del football. Per sei settimane, sarà l'Atlantico al centro del mondo, Europa e Americhe. Da fine luglio, terminate le sfide, la realtà ristabilirà però le gerarchie e l'Asia si riprenderà la posizione che ormai ha conquistato, quella di pivot attorno al quale ruotano economia, commerci, diplomazia, sfide geopolitiche, scelte militari, prove di forza.

La prima parte del 2026 ha certificato che è l'Asia il campo di confronto nel quale verranno stabiliti gli equilibri del futuro.

Più di un secolo fa, uno dei padri fondatori delle teorie geopolitiche, Halford Mackinder, pose l'Eurasia al centro degli affari del Pianeta: chi ne controlla il nucleo — sosteneva — domina il mondo. Il Novecento, secolo atlantico, aveva fatto impallidire questa teoria. Ora, ritorna prepotente. Di fondo, riconosce lo straordinario sviluppo economico dei Paesi asiatici che sono la parte più dinamica dell'economia mondiale. Al punto che da un po' di tempo a questa parte, anche il linguaggio della geografia cambia: per esempio, Medio Oriente, termine che presuppone il pianeta visto dall'Europa, è sempre più sostituito da Asia Occidentale, segno che i punti di riferimento sono cambiati.

Eurasia, però, non è solo il riconoscimento di una nuova realtà: è anche la base sulla quale si fondano gli obiettivi dei leader attuali del dispotismo orientale. L'invasione dell'Ucraina è il tentativo (vacillante) di Vladimir Putin di ricostruire una sorta di impero post-sovietico o, se si vuole, post-zarista. La famosa Nuova Via della Seta (Belt and Road Initiative) di Xi è un sistema di interconnessioni, di strade, di ferrovie, di porti, di aeroporti, di pipeline, di cavi di fibre ottiche che avviluppa l'Eurasia, sconfinata in Africa e ha al centro la Cina: una forma di colonialismo infrastrutturale teso a conquistare mercati.

Quando Mosca e Pechino sostengono che «l'Oriente è in ascesa e l'Occidente è in declino», intendono affermare la nuova centralità dell'Asia (e loro), nel Ventunesimo Secolo. Sostenuti da regimi dispotici come quelli della Corea del Nord e dell'Iran (anch'esso vacillante).

Da inizio anno, una ventina di capi di Stato e di governo ha fatto visita a Xi, a Pechino. Chi per baciare l'ametista, chi per chiedere favori, chi, come Donald Trump, per trattare da pari a pari riconoscendo che la Cina è una grande potenza. Pellegrinaggi dal nuovo imperatore. Il quale, però, nei giorni scorsi è uscito, per la prima volta nel 2026, dalla Cina ed è andato a Pyongyang, da Kim Jong-un. Così riconoscendo al suo alleato nordcoreano lo status che questi ha riconquistato negli ultimi due anni, sia dal punto di vista militare e diplomatico (le armi e i soldati in aiuto della Russia in Ucraina) sia dal punto di vista della

buona ripresa economica. Pechino non sembra chiedere più la denuclearizzazione della Corea del Nord. L'asse dei despoti cerca di consolidarsi.

Allo stesso tempo, Xi tiene alta la pressione su Taiwan, che vuole anettere. Quando, incontrando Trump a metà maggio, cita la Trappola di Tucidide, intende affermare che impedirgli di conquistare l'isola rischia di portare alla guerra tra Pechino e Washington: non poco. Allo stesso tempo, Pechino attacca quasi su basi quotidiane al primo ministro giapponese Sanae Takaichi, considerata troppo amica degli Stati Uniti e di Taiwan, e continua la colonizzazione militare del Mare Cinese Meridionale nonostante un arbitrato internazionale abbia stabilito che non ne ha diritto. E apre al governo progressista sudcoreano che non è a suo agio in un rapporto troppo stretto con Trump.

In parallelo alla politica e alla diplomazia, Xi sta sviluppando rapidamente una politica di autosufficienza della Cina in quasi tutti i settori dell'economia: chiusura alle importazioni e alle dipendenze dall'estero, in nome della sicurezza. Qualcosa che in Occidente si potrebbe chiamare autarchia. Intanto, inonda il resto del mondo con merci molto spesso vendute sottocosto, creando problemi serissimi a molti Paesi.

C'è gran movimento, in Asia. È la realtà con la quale devono fare conti non semplici tutti: Trump, per dire, si agita, minaccia, blandisce ma per ora non fa passi avanti nella regione. Nella Strategia di Sicurezza Nazionale pubblicata lo scorso novembre, Washington sostiene che l'area dell'Indo-Pacifico sarà «il campo di battaglia economico e geopolitico» e che gli Stati Uniti devono competervi. Concetto riaffermato nei giorni scorsi dal segretario alla Difesa Pete Hegseth allo Shangri-La Dialogue di Singapore (meno chiacchiere e più armi, dice). Le dichiarazioni, però, non sono una strategia. Gli Stati Uniti sembrano confusi ma, almeno, sono un Paese con due oceani, uno che porta in Asia: l'Europa, invece, ha solo l'Atlantico e, dell'ormai riemerso e affollato di autocrati supercontinente Eurasia è un'appendice.

Anni fa, la società di consulenza McKinsey aveva calcolato che il centro di gravità economico del mondo (misurato sulla base del Pil dei diversi Paesi) era nel Nord Atlantico fino al 1950, ha poi iniziato a spostarsi e ora è nel cuore dell'Eurasia. Nel 2026, è ormai lì anche il centro di gravità di tutto il resto, calcio a parte.